

Giulia Raymondi

Le donne immigrate mediatrici di cultura e di pace

Nel vasto campo degli studi sull'universo femminile i temi dell'esilio, dell'immigrazione e dell'intercultura sono di particolare interesse. Lo studio delle motivazioni psicologiche e sociali che inducono le donne ad emigrare e l'analisi delle modalità dell'accoglienza che esse ricevono nel paese di destinazione ci offrono la possibilità di un'illuminante lettura, da un punto di vista femminile, dei cambiamenti della nostra società e del valore della nostra quotidianità.

Le donne immigrate sono diventate per noi una presenza costante e qualche volta anche disturbante; esse svolgono un importante ruolo sociale ed economico, svolgendo mansioni subalterne, che noi accettiamo che se ne facciano carico, pur compatendole.

In questo breve scritto vorrei soffermarmi su due temi significativi che riguardano la condizione della donna immigrata. Il primo tema è attinente al microcosmo al quale ella appartiene e riguarda il ruolo di mediazione culturale che tradizionalmente vi svolge. La donna immigrata è mediatrice tra il mondo, la storia, i legami, le tradizioni che sono state lasciate, e il nuovo mondo nel quale si trova a vivere; tra la lingua d'origine e il proprio nucleo familiare, in genere ricostituito nel paese di destinazione, e la realtà di questo nuovo paese e della nuova lingua da apprendere. Tradizione contro modernità, ripiegamento identitario contro integrazione: è questo il conflitto che permette ed in qualche modo "spinge" le donne immigrate a svolgere la loro funzione di mediazione.

L'analisi di questo fenomeno, sia pure limitata all'Italia contemporanea, non è semplice perché i gruppi etnici sono molti ed ogni progetto migratorio ha una sua specificità e delle proprie strategie d'inserimento messe in atto dalle donne. Capoverdiane, filippine, cinesi, eritree, egiziane, donne provenienti dall'Est europeo e dall'America Latina, curde, maghrebine etc, hanno modalità diverse di vivere l'immigrazione, che andrebbero approfondite nella loro specificità. Tuttavia a tutte è, purtroppo, comune una condizione d'isolamento, di solitudine affettiva, di "invisibilità". L'invisibilità, in particolare, si riferisce al fatto che il lavoro di collaboratrici domestiche, che è il canale iniziale, quasi esclusivo, dell'inserimento lavorativo delle donne immigrate, non favorisce affatto il contatto con il territorio, con i servizi, le relazioni interpersonali e interetniche.¹

Il secondo argomento che discuterò in questa sede riguarda il clima sociale e politico dei paesi europei di accoglienza che, rispetto ai temi dell'immigrazione è oggi estremamente conflittuale.

Si cerca di conciliare – prima sul piano ideologico, poi su quello pratico – istanze contrastanti: uguaglianza, identità, alterità. Sul piano pratico l'equilibrio di questa armonizzazione non è facile da creare né da mantenere: le comunità di accoglienza non hanno spesso la maturità culturale e storica per accettare l'insediamento degli immigrati e per rispettarne l'alterità. Spesso la considerazione dell'immigrato è limitata alla sua condizione di forza lavoro e, purtroppo, anche gli atti istituzionali rispecchiano, a mio giudizio, l'orientamento secondo il quale l'"immigrato", prima di essere persona, è lavoratore. A sostegno di questa tesi, analizzerò alcune disposizioni contenute nel Trattato di Amsterdam, nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea e nella legislazione italiana vigente. Verrà così in evidenza la contraddizione tra l'asserito desiderio di ribadire e valorizzare i diritti umani, da una parte, e le difficoltà politiche e storiche di una tale realizzazione a livello istituzionale, dall'altra.

1. La donna immigrata mediatrice di cultura

La vita della donna immigrata è caratterizzata, quindi, tradizionalmente, dal ruolo della mediazione. Naturalmente, la mediazione può essere portatrice di valori positivi e di valori negativi, anche se, nell'interpretazione più comune, la mediazione ha un significato fortemente positivo nel

¹ G. Favaro - M. Tognetti Bordogna, *Donne dal mondo, Strategie migratorie al femminile*, Milano, Guerini e Ass., 1991.

senso di contribuire a stabilire o a ristabilire rapporti interpersonali equilibrati per una convivenza perlomeno possibile. L'osservazione della quotidianità consente di affermare che essere mediatrice significa, in qualche modo, trasmettere la propria cultura, costituita soprattutto dal proprio vissuto. In altri termini, ampliando il quadro, ed estendendolo all'universo femminile nel suo insieme, si può dire che la donna è, sul piano sociale, mediatrice e, sul piano simbolico, "traduttrice": solo lei può "tradurre" la realtà che vive in quei temi fondamentali che diventano campi fecondi per sviluppare una maggiore o rinnovata consapevolezza. A maggior ragione ciò si verifica in contesti travagliati quali le migrazioni o le immigrazioni, dove le donne esprimono la loro sapienza dei conflitti. Sapienza che non trova alcuna possibilità di manifestarsi, invece, nel caso della guerra dove si concretizza la fine di ogni possibile mediazione, perchè la guerra è nella logica dell'azzeramento dell'avversario², e quindi, nell'esclusione del conflitto.

Il ruolo della donna quale mediatrice di cultura è amplissimo e potrebbe essere interessante analizzarlo ed approfondirlo nelle diverse epoche storiche. Si può riandare con la memoria alle antiche culture e religioni dell'Africa e dell'America Latina. La donna africana tradizionale, prima dell'arrivo del colonialismo e del cristianesimo, aveva i suoi poteri ed era molto rispettata. Il concetto di genere era fortemente elasticizzato. La donna poteva compiere atti che oggi appartengono solo agli uomini come scegliere il marito, la moglie per il figlio o addirittura, in alcune tribù, la regina madre poteva decidere di avere più di un marito. I ruoli svolti dall'uomo e dalla donna erano sempre complementari. Ad esempio, nell'economia familiare primitiva la donna coltivava l'orto ed il marito produceva il grano. In seguito il colonialismo introdusse l'economia di mercato che stravolse gli equilibri socio - economici, portando la divisione sessuale del lavoro. L'uomo cominciò ad essere scelto per lavorare fuori casa, per andare a scuola, perchè libero dagli incarichi della casa, mentre la posizione della donna - moglie veniva sempre più svalutata. È stato, quindi, l'arrivo di altre culture "più evolute" a creare la spaccatura rigida del concetto di genere in base al quale la donna diventa solamente "femmina". Nei secoli successivi alla diffusione del cristianesimo il ruolo istituzionale della sacerdotessa, che mediava tra l'uomo e dio, venne completamente negato e con esso le altre prerogative proprie delle donne, mentre, i privilegi ed i riconoscimenti, tradizionalmente attribuiti agli uomini all'interno delle tribù, vennero integrati nel nuovo assetto religioso portato dalla chiesa.³

Oggi la donna africana, oltre ad essere depositaria del ricordo degli antichi poteri che ha conservato per secoli, per quanto le è stato consentito dalla condizione di inferiorità culturale nella quale è stata relegata, resta la mediatrice tra le sue tradizioni e la modernità.

Nella storia della colonizzazione del Messico da parte degli Spagnoli, è storicamente documentata l'esistenza di una donna azteca che, attraverso la letteratura dell'epoca, è diventata una figura significativa. Tale donna era soprannominata la "Malinche", nelle fonti e nelle illustrazioni dell'epoca. La Malinche è considerata sia dagli indiani che dagli spagnoli, "una mediatrice", più che una semplice interprete. La sua lingua materna era il nahuatl, la lingua degli aztechi; ma essendo stata venduta come schiava ai maya, conosceva anche la loro lingua. Quando poi, nel corso della colonizzazione, scelse di abitare nel campo dei conquistatori spagnoli incominciò ad imparare la loro lingua. A quel punto non si limitò a diventare traduttrice da una lingua ad un'altra, ma cercò di collaborare per realizzare gli obiettivi ispanici, compiendo una sorta di conversione culturale che le avrebbe consentito anche di capire meglio la propria cultura e di non sottomettersi completamente ai dominatori.⁴

In effetti, l'idea che la lingua dei colonizzatori/invasori possa trasformarsi da idioma dell'oppressore/altro, in uno strumento di emancipazione e di liberazione dalla precedente condi-

² Cfr. M.L. Boccia, L. Gallucci, P. Masi, 'Balena' negli appunti, 'DWF', 3, 2000, p. 12.

³ P. Aweto, conferenza *La donna africana, Storia e cultura* - Corso di perfezionamento in Storie e Temi del pensiero femminile", 2 giugno 2000, Università Roma Tre.

⁴ T. Todorov, *La conquista dell'America. Il problema dell'altro*, Torino, Einaudi, 1984, p. 122 ss.

zione di sottomissione, che consente di parlare di libertà e di accedere a spazi vietati, si ritrova spesso nelle cronache storiche e nella ricca letteratura femminile.⁵

2. Gli studi sull'immigrazione femminile, le ragioni, i metodi e le ricerche

Solo da poco tempo sono state sviluppate teorie sociologiche delle migrazioni, ovvero teorie che considerano anche gli aspetti sociali e culturali di questi movimenti di popoli e non si occupano solo di studiarli unicamente dal punto di vista della funzionalità o integrabilità delle persone rispetto alle società di destinazione o di partenza. Fino a poco tempo fa, infatti, ci si è concentrati sulla ricerca delle leggi scientifiche - prevalentemente demografiche e/o economiche - con riferimento ad una singola società locale/nazionale, senza considerare che il fenomeno migratorio, nella propria specifica realtà storica è dipendente, in primis, da trasformazioni economiche e sociali profonde che investono allo stesso tempo le strutture familiari, i comportamenti demografici e la divisione del lavoro tra uomini e donne, sia nei paesi di emigrazione sia nei paesi di immigrazione ed in secondo luogo dalle leggi che governano la vita del paese di origine e del paese di arrivo e dalle norme giuridiche che regolano i rapporti tra i cittadini ed i migranti.⁶

Anche attraverso i risultati di inchieste sull'impatto dell'immigrazione in Italia, realizzate spesso a livello regionale, al fine di attivare, nell'ambito del servizio pubblico, iniziative a favore degli immigrati/e a livello locale, è stato evidenziato un aspetto critico che non facilita la comprensione del fenomeno e che è ricollegabile alle arretrate metodologie di studio. Infatti, spesso i servizi offerti dalle istituzioni e dagli organismi privati del terzo settore vengono realizzati avendo come unico denominatore lo status di immigrato, senza tener conto della specificità dell'utente con riferimento ai diversi percorsi migratori, le condizioni di vita attuale, la diversa intensità dei legami familiari etc. Ciò quando per decifrare il ruolo ed il tipo d'inserimento delle donne migranti è indispensabile tener conto delle trasformazioni economiche e sociali alle quali si accennava in precedenza.

In effetti, gli squilibri economici che sono seguiti alla colonizzazione, l'instabilità politica e la modernizzazione hanno eroso i meccanismi di riproduzione della famiglia allargata, minato le basi economiche e culturali dei regimi patriarcali, modificato i comportamenti riproduttivi, mutato i rapporti economici e di potere tra donne ed uomini.⁷ Inoltre, l'alfabetizzazione, il controllo delle nascite, l'assunzione di ruoli economici non sono andati di pari passo con una nuova divisione del lavoro tra i sessi e tra le diverse caste e classi sociali. Anzi, nei paesi dove è in corso un processo di reislamizzazione la crisi economica, unita al ritorno di una cultura ostile all'emancipazione femminile, ha ridotto, o addirittura azzerato, per le donne, le opportunità di studio e di lavoro.

Nell'ambito di una visione più ampia, alcune ricerche che hanno riguardato i servizi socio/sanitari e dalle interviste a testimoni diretti - il tema della salute e della cura del benessere e della malattia sono osservatori privilegiati di indagine per decifrare il ruolo e il tipo di inserimento della donna migranti - è emerso che queste, vivendo tra due culture, anche indipendentemente dalla loro disponibilità e dalla ricerca del cambiamento, sono costrette a fronteggiare situazioni nuove, a riflettere sui vincoli e le restrizioni ai quali sono sottoposte nel paese di origine, ed a sviluppare modalità di comportamento nuove.

In particolare, il processo di cambiamento che caratterizza la donna immigrata non investe solo lei, ma tutto il gruppo ed il sistema di riferimento culturale al quale appartiene. Naturalmente, que-

⁵ La riflessione sulla lingua è frequente negli scritti della scrittrice algerina Assia Djebar “.. il berbero delle campagne , l'arabo delle città, la lingua dell'altro - il francese” - “..ascolto delle voci femminili in una lingua priva di squame per non essere mai uscita alla luce del sole ... silenzi del serraglio di ieri..parole del corpo velato..” (*L'amour, la fantasia*, 1985, *Ombre sultane*, 1987, *Vaste est la prison*, 1995); .A.M.Tommasini e Ouiza Ferhi, conferenza *A sud del Mediterraneo*- Corso di perfezionamento “Una tela di tanti colori - Essere oggi donne e uomini pari e diversi in una prospettiva interculturale”,20 ottobre 2001, Università Roma Tre

⁶ Cfr. M. de Bernart *Il significato delle distanze*, in G. Vicarelli (a cura di), *Le mani invisibili, La vita e il lavoro delle donne immigrate*, Roma, ed. Ediesse, 1994.

⁷ I dati sono tratti da una ricerca comparata condotta dalle Nazioni Unite nel 1991 in sette paesi dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina “Women , households and change”.

sto processo presenta aspetti specifici in quanto la salvaguardia, al tempo stesso, della identità di donna e della identità nazionale possono non armonizzarsi con il desiderio di emancipazione e tale situazione di tensione può portare ad una disintegrazione sociale generatrice di sensazioni di disagio come l'insicurezza e la ricerca dell'isolamento.⁸

Le donne emigrate possono appartenere al ceto medio, provenienti da zone urbane, emancipate dai rapporti familiari di tipo patriarcale, che non riescono a soddisfare i loro bisogni di reddito e di affermazione professionale nei paesi in cui le opportunità di lavoro qualificato sono, come sopra ricordato, scarse e decrescenti. Accanto a loro si incontrano donne che non si sono mai poste il problema di sottrarsi all'autorità del padre o del marito, che si riconoscono pienamente nelle tradizioni della comunità originaria, ma che si sono trovate, loro malgrado, a dover provvedere alle necessità economiche della propria famiglia e sono dovute partire. Alcune di queste, insieme alla forzata indipendenza economica, acquistano così potere all'interno del nucleo familiare. Altre si limitano a spedire a casa gran parte del denaro che guadagnano nella speranza di ritornare a riprendere il posto di sempre.

In questo quadro complesso le associazioni delle immigrate, delle quali si parlerà in modo approfondito più avanti, offrono un importante osservatorio e un punto di riferimento per l'incontro e la conoscenza di queste donne, del loro bagaglio di storia e di problemi legati all'inserimento nella società ricevente. Infatti, queste associazioni, che forse in un primo tempo si sono configurate come nicchie, costituite su base etnica, e in qualche modo isolanti rispetto al contesto esterno, oggi sono diventate luoghi d'incontro, di promozione e partecipazione delle immigrate, anche provenienti da continenti e paesi diversi. Sono diventate i soggetti intermediari tra le istituzioni pubbliche e private e le immigrate riuscendo a restituire loro, almeno in parte, la visibilità precedentemente negata e contribuendo ad assottigliare le distanze culturali e a stemperare, quindi, le probabili conflittualità.⁹

3. La Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea

Il Trattato di Amsterdam¹⁰ dichiara espressamente che "la parità tra uomini e donne per quanto riguarda le opportunità sul mercato del lavoro e il trattamento sul lavoro" fanno parte integrante della "cooperazione sociale" (art. 137 del Trattato CE nella nuova versione) e all'art.141 integra in modo molto simile il vecchio art. 119 con disposizioni relative alla concreta applicazione del principio della parità retributiva. L'art. 17 (del Trattato CE nuova versione) istituisce la cittadinanza dell'Unione, definendo cittadino dell'Unione chiunque abbia la cittadinanza di uno stato membro. E poi vengono enumerati i vari diritti connessi, tra i quali la libertà di circolazione, il diritto elettorale attivo e passivo a livello comunale nello stato membro in cui si risiede, una protezione diplomatica e consolare anche da parte delle rappresentanze degli altri stati (artt.li 18,19,20 del Trattato CE nuova versione).

Affrontando il nostro tema ci si deve chiedere quali diritti abbiano i cittadini appartenenti a stati extracomunitari o, addirittura, le persone immigrate il cui status giuridico non è definito. Senza dubbio con la definizione giuridica della cittadinanza dell'Unione non sono ancora nati dei cittadini europei paragonabili al popolo di uno stato titolare della sovranità; non è ancora nato, cioè, uno stato sovranazionale in cui le popolazioni europee possano essere considerate il fondamento dell'Unione. A questo proposito ricca ed estremamente stimolante è la letteratura sul tema della cittadinanza europea che si chiede in quale misura sarà possibile affiancare al progetto economico

⁸In particolare, è stato accertato che le tensioni e le contraddizioni originano comportamenti diversi raggruppabili in quattro categorie principali: 1) lotta contro l'assimilazione; 2) un adattamento temporaneo al cambiamento per realizzare il proprio progetto economico; 3) un adattamento ai nuovi modelli che resta teorico a causa dell'opposizione del suo entourage; 4) un'integrazione volontaria, mai priva di conflitti (cfr. *Donne dal mondo*, cit.).

⁹ Dall'intervento di J. Lima De Oliveira al seminario "*Donne, migrazioni, diversità: l'Italia di oggi e di domani*", 1.3.2001, promosso dal Dipartimento pari opportunità e Commissione nazionale per la parità e le pari opportunità.

¹⁰ Firmato ad Amsterdam il 2 ottobre 1997. Il Trattato di Amsterdam ha modificato il Trattato sull'Unione europea (firmato a Maastricht il 7.2.1992), il Trattato che istituisce la Comunità europea (firmato a Roma il 25.2.1957), gli altri trattati che istituiscono le Comunità europee ed alcuni atti connessi.

dominante della liberalizzazione dei mercati un progetto politico autenticamente democratico. Il concetto di diritti sociali di cittadinanza, elaborato durante gli anni Quaranta nel contesto della discussione britannica sul welfare, non si può ridurre a “un minimo garantito di benessere e di sicurezza economica”, ma si deve estendere (*à la* Marshall) a tutto lo spettro della vita civile e sociale e, quindi, al “diritto di piena partecipazione alle conquiste sociali”.¹¹

Alcune studiosse femministe, ispirandosi, appunto, a T. H. Marshall, hanno ripreso nella loro analisi di politica sociale i diversi elementi che compongono i diritti di cittadinanza, sviluppandoli in un approccio teoretico capace di fondare - attraverso la combinazione di diritti sociali civili e politici (intesi non solo come status, ma anche come prassi sociale) - la capacità politica di agire delle donne e dei movimenti femministi. In questa prospettiva è diventata nota la seguente definizione di *citizenship* di Ruth Lister: “A fruitful conceptualization of citizenship, with the potential to enhance women’s political agency as well as their structural position, has to embrace both individual rights (and, in particular social rights) and political and other forms of participation as well as to analyse the relationship between the two. In this way citizenship emerges as a dynamic process in which the two dimensions of status and practice interact with each other, linked through human agency”. È interessante, quindi, in questa analisi delle studiosse del mondo anglosassone, che da tempo osservano gli sviluppi dell’integrazione europea, l’individuazione, accanto ad una nuova comunità giuridica - “integration through law” -, di un processo parallelo di integrazione attraverso una pratica formale ed informale dei diritti di cittadinanza - “integration through citizenship practice” - intesa quale una struttura europea di reti, distinta dai canali istituzionali, di pubbliche opinioni e di flussi di comunicazione che hanno una vita propria.¹² Ed in effetti, il primo periodo, in cui si è cominciato a formulare l’idea di cittadinanza, quale risultato dell’elaborazione dell’insieme, non istituzionale, di regole, sentenze, accordi e forme di cooperazione, sia come atti formali che come consuetudini, pratiche e discorsi informali, che riguardano i diritti di cittadinanza, i movimenti sociali, e le diverse espressioni dell’identità europea, sono gli anni Settanta. Proprio in quell’epoca ha iniziato ad emergere una tendenza volta ad immaginare un’Unione non solo economica, ma anche politica.¹³

Dunque, in base al citato art. 17 del Trattato di Amsterdam, lo status di cittadino europeo è ormai accolto nei trattati e giuridicamente definito; non si parla più di popoli europei, ma di diritti e doveri individuali “citizenship is not a certain status ... It is also an identity, an expression of one’s membership in a political community.” La domanda che viene spontanea, allora è la seguente: è necessario avere un’identità europea per dare un fondamento ai diritti connessi alla *cittadinanza europea*?¹⁴ La risposta, dal nostro punto di vista, è naturalmente negativa, se si ritiene che il diritto di cittadinanza e gli altri diritti non rappresentino un possesso o un avere, ma siano l’espressione dei rapporti sociali, delle regole, delle relazioni, e dei vincoli tra gli esseri umani. Questa lettura corrisponde al concetto di cittadinanza attiva, sopra ricordato, che è stato definito dalle studiosse “integration through citizenship practice”.

Di fronte alla nascita di una “post-statalità” è interessante il confronto con il modello di realtà statale prenazionale che la storia della modernizzazione dell’Europa ci offre. Si pensi, a questo proposito, al “modello” del Sacro Romano Impero, al quale l’attuale costruzione europea viene spesso paragonata, in cui, nell’ambito di paesi e culture diverse fra di loro, si crearono forme di rappresentanza più vicine alla realtà e più moderne rispetto a quelle che poi furono espresse da un potere statale esclusivo fondato su una vera e propria identificazione nazionale.

Dal punto di vista del diritto, il Sacro Romano Impero era un “mostro giuridico”, una via di mezzo tra la monarchia e la federazione in cui la suddivisione dei poteri e le competenze erano fortemente confuse. In questa compagine l’unico elemento unificante era il diritto romano come diritto

¹¹ T. Pitch, *Guerra umanitaria e cittadinanza*, “DWF”, 3, 2000, p. 30.

¹² U. Gerhard, *Engendered Citizenship - L’Unione europea come comunità giuridica e come struttura politica di opportunità anche per le donne?*, Convegno sulla Carta dei Diritti Europei, 12 dicembre 2001, Fondazione Basso, Roma.

¹³ In uno studio intitolato: “European Citizenship Practice. Building Institutions of a non State”; A. Wiener ha cercato di rintracciare le prime testimonianze di un’Europa dei cittadini” e di ricostruire il contesto dal quale è nata questa idea.

¹⁴ U. Gerhard, op. cit.

comune ma, malgrado ciò, questo Impero realizzò una formazione politica, con una significativa concretizzazione dell'idea di cittadinanza.¹⁵

In effetti, il concetto di cittadinanza ha assunto accezioni diverse dilatandosi o restringendosi, secondo le diverse epoche storiche. Una frase dello studioso Ulrich K. Preuss riassume un'idea di cittadinanza che è comprensiva del nostro modo di immaginare la cittadinanza oggi: "Lo status di cittadino non si fonda semplicemente sull'uguaglianza astratta, che deriva dalla comune appartenenza allo Stato, ma è radicata nella varietà dei modelli di vita presenti nella Società che, secondo questo concetto di democrazia, devono rispettarsi anche nella sfera delle decisioni politiche". Da ciò segue che l'appartenenza all'Unione dovrebbe derivare dalla presa d'atto della concreta appartenenza ad un territorio e dalla responsabilità comune che ciò, inevitabilmente, implica.

Nel ricollegare questa idea al tema dell'immigrazione, si può dire che la vera pietra di paragone dell'attuazione di una nuova concezione della cittadinanza sarà soprattutto data dal rapporto che si saprà instaurare con coloro che chiedono asilo politico e con gli immigrati dei paesi extraeuropei. Le premesse, che a livello teorico sono buone, non sono altrettanto promettenti a livello istituzionale ed, in particolare, sembra preoccupante il nuovo orientamento del legislatore italiano.

Il citato Trattato di Amsterdam, proprio in relazione alle misure sull'asilo politico e sull'immigrazione, invita a conservare e a sviluppare l'Unione "quale spazio di libertà, sicurezza, giustizia." (art. 61 del Trattato CE nuova versione, come modificato ed integrato dal Trattato di Amsterdam). Questa stessa dichiarazione di principio viene ribadita nel Preambolo della Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea, adottata dalla Convenzione il 2.10.2000¹⁶, il quale, al secondo capoverso del secondo paragrafo, recita: "Essa [l'Unione] pone la *persona* al centro della sua azione istituendo la cittadinanza dell'Unione e creando uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia".

Purtroppo tale affermazione non trova riscontro nelle disposizioni della Carta stessa, dove i diritti di cittadinanza sono, *in primis*, necessariamente connessi all'identità europea ed, in subordine, allo status di lavoratore: emerge con chiarezza, al di là delle affermazioni di principio, che l'individuo-persona in quanto tale non ha alcuna effettiva tutela (cfr art. 41 della Carta dei diritti, che rimane una disposizione puramente teorica in quanto nessuna persona che non risieda legalmente nel territorio di uno stato membro può accedere alle istituzioni dell'Unione ed all'Autorità giudiziaria senza conseguenze comunque fortemente penalizzanti per la sua posizione).

A ben vedere non c'è coerenza tra gli enunciati del Preambolo, quali "Il godimento di questi diritti fa sorgere responsabilità e doveri nei confronti degli altri come pure della comunità umana e delle generazioni future" e "L'Unione riconosce i diritti, le libertà e i principi enunciati qui di seguito" (paragrafo sesto e settimo del Preambolo), e i numerosi articoli che seguono.

Inoltre, nella Carta alcune volte si parla di "cittadini", altre volte di "persone", altre volte ancora di "lavoratori" o di "individui". Senza alcuna pretesa di completezza si riportano alcuni esempi di ciò.

Il riferimento esplicito ai cittadini extracomunitari è contenuto nell'art. 18 "Diritto di asilo" e nell'art. 15 "Libertà professionale e diritto di lavorare" dove si dice che i *cittadini* dei paesi terzi che sono *autorizzati a lavorare* nel territorio degli Stati Membri hanno diritto a condizioni di lavoro equivalenti a quelle di cui godono i cittadini dell'Unione. Inoltre, è previsto che (art. 34) "Ogni *individuo* che risiede o si sposta *legalmente* all'interno dell'Unione ha diritto alle prestazioni di sicurezza sociale ed ai benefici sociali conformemente al diritto comunitario e alle legislazioni e prassi nazionali. Inoltre, è sancito che ogni *individuo* ha il diritto di accedere ad un servizio di collocamento gratuito (art.29) e che ogni *lavoratore* ha diritto a condizioni di lavoro sane, sicure e dignitose" (art.31).

¹⁵ *Ibid.*

¹⁶ La Convenzione, creata dal Consiglio europeo di Colonia il 3 e 4 giugno 1999 si compone di 15 rappresentanti dei Capi di Stato e di Governo, 30 rappresentanti dei Parlamenti degli Stati Membri, 16 rappresentanti del Parlamento Europeo, un rappresentante del Presidente della Commissione.

Sotto il capo III "Uguaglianza" si riafferma, nel ribadire il principio di uguaglianza, il carattere subalterno dei "diversi" per razza, colore della pelle, orientamento sessuale, religione (art.21).

E' pungente il commento, a questa disposizione della Carta dei diritti, scritto da Elettra Deiana sul *Foglio de il paese delle Donne* nell'articolo "Carta senza regole"¹⁷. Si ricorda il passaggio dove la giornalista scrive "la parte femminile della società entra così a determinare la Carta dei diritti in maniera del tutto subalterna: non è un soggetto consapevole, ma una condizione debole da tutelare, insieme a tutta la sfilza di condizioni deboli, bisognose in maniera indifferenziata, di tutela giuridica a causa della loro diversità: razza, lingua, convinzioni politiche, orientamento sessuale, religione etc. L'universalismo della dignità umana, della libertà, dell'uguaglianza e della solidarietà, a cui si ispira il Preambolo della Carta, si configura vuoto, abitato da fantasmi umani, lontano dai problemi, dalle contraddizioni dell'Europa globalizzata... il sottaciuto modello normativo che misura l'"Altro" e da cui si misurano le diversità da proteggere continua ad essere maschile, eurocentrico, proprietario (anche delle regole democratiche e del potere di elargirle), eterosessuale."¹⁸

Vale la pena di aggiungere un ultimo inciso tratto dal medesimo articolo: "Le differenze di cui si nutre la contemporaneità non costituiscono in radice il terreno da cui ripensare e rideclinare l'uguaglianza e l'universalità dei diritti. Ci si limita a ribadire il "no" alle discriminazioni: quelle che le élites intellettuali redattrici del documento hanno convenuto di dovere accogliere; non si iscrive nella Carta il "sì" del punto di vista soggetti vo, quello che rende forti e esigibili, quindi veramente universali, gli stessi diritti di tutela e di garanzia".¹⁹

4. L'associazionismo delle donne immigrate

Al loro arrivo in Europa, le donne immigrate portano un bagaglio proprio costituito dal contesto geopolitico di origine, la lingua, la cultura ed uno status di debolezza socio-economico. In questo contesto, la loro unica legittimazione ad essere qui è collegata all'aver un lavoro. Tale situazione si viene spesso a scontrare con un forte analfabetismo democratico della terra di accoglienza in termini di appartenenza e cittadinanza. In questo modo si crea immediatamente il conflitto tra chi è già tutelato e chi è bisognoso di questa tutela. L'immigrata ha di fronte un gruppo organizzato che in partenza tende, ripetendo percorsi storici ben conosciuti e che sarebbe ingenuo pensare siano superati, ad omologare "l'altro" accettandolo soltanto apparentemente - forse senza rendersi veramente conto di ciò -, ma schiacciandone in realtà l'individualità. La strategia di mediazione socioculturale tradizionale adotta una politica di contenimento realizzando una forma di "pluralismo residuale". Il contesto, infatti, rimane rigido se si tende a rinchiudere le persone immigrate nell'ambito dei limiti culturali che li caratterizzano; ad esempio, se pensiamo ai lavori "adatti" agli immigrati subito ci vengono in mente i cuochi di ristoranti etnici, operatori turistici, insegnanti di ballo e così via. I codici di comunicazione vengono tradotti, le informazioni filtrate, si cerca una *normalizzazione* che è un' *assimilazione*. La strategia innovativa, ancora teorizzata e poco applicata, quella che non vuole assimilare ma creare l'appartenenza, dovrebbe essere costruita sul riconoscimento dell'altro, sulla condivisione delle regole - che sono trattabili -, sulla comunicazione interattiva, sull'interscambio di modelli e sull'adattamento reciproco.²⁰

In tale quadro una realtà che è andata a concretizzarsi in modo sempre più evidente è l'associazionismo femminile, al quale si accennava in precedenza, che nasce proprio dall'esigenza delle donne immigrate di incontrarsi, di stare insieme con le altre per condividere le difficoltà (solitudine, malattie ginecologiche, ansia) ed imparare dalle esperienze comuni. Presso queste associazioni si è generata la pratica dell'"accoglienza" che consiste nel creare un ambiente che genera fiducia, affidamento e che ha come elemento fondamentale la valorizzazione della persona. In parti-

¹⁷ *Il foglio de il paese delle Donne*, n.36/37, 18.12.2000, pp. 1-2.

¹⁸ Ibid.

¹⁹ Ibid.

²⁰ Dalla Conferenza "*La società di tutti: multiculturalismo e nuova identità*", Osservatorio sul Razzismo "M.G. Favara", Università di Roma Tre (23-24 febbraio 2001).

colare, la vera evoluzione dell'associazionismo delle immigrate, e delle donne in generale, è costituita dalla nascita e dal rafforzamento delle associazioni interculturali che è emersa negli ultimi anni. "L'associazionismo interculturale diventa una strategia politica. Per le donne immigrate questo significa, partendo dal comune denominatore di genere, mettere insieme le diversità che le caratterizzano per affrontare collettivamente le difficoltà per la realizzazione dei progetti individuali, familiari e di gruppo".²¹

E' significativa, a questo proposito, una bella frase della scrittrice maghrebina Assia Djebar "Ho capito che non bastava dire "io" che bisognava trovare con precisione il "tu" a cui rivolgersi, quel secondo personaggio femminile che entrando in risonanza e in dialogo col primo permette a entrambi di esistere e di liberarsi".²²

Dall'incontro con associazioni di donne immigrate, e da quanto emerge dagli atti dei seminari e dei convegni, che vengono organizzati per dare loro visibilità e per consentire anche alle donne immigrate di incontrarsi e di confrontarsi, vengono in chiaro i disagi, le paure, le aspettative di queste ultime. Diversamente da quanto ci si aspetterebbe, esse raramente vogliono parlare del loro passato e dividerlo. Da una parte perché, spesso, è un passato di debolezza; dall'altro in quanto il loro problema principale è far fronte all'oggi, ai problemi di coppia, ai figli, ad eventuali trasformazioni del tipo di lavoro. Questi problemi riguardano tutte le donne: italiane e straniere; però per le straniere il rischio di dovere lasciar perdere e non poter opporre resistenza a soprusi è molto più alto, con il conseguente rischio di isolarsi e restare nell'ombra e nell'illegalità.

Per comprendere, in concreto, l'attività delle associazioni facciamo riferimento all'intervento, ad un seminario sull'immigrazione femminile che si è tenuto a Firenze nel 1999, di una delle associate di NO.DI. di Roma, (I nostri diritti). Questa associazione - costituita da donne immigrate - dal 1997, da quando hanno vinto la gara pubblica indetta dall'Ufficio Progetti Donna del Comune di Roma, lavora per le donne immigrate. Myriam Fuentes illustrava alcuni significativi aspetti del proprio lavoro: "Obiettivo principale dell'Associazione è delineare un tipo di intervento e sostegno della crescita e della consapevolezza dei diritti della popolazione femminile in Italia nei diversi e concreti ambiti della vita civile: diritto e famiglia, istruzione, soggiorno, casa, salute, lavoro, tutela dei minori, cittadinanza..." NO.DI. ha pensato di organizzare l'orientamento ai servizi attraverso l'accompagnamento a due livelli: - 1): l'accompagnamento fisico presso un'istituzione, perché sono molte le difficoltà di approccio come la paura, il problema della lingua, il non sapere bene cosa chiedere; 2): l'accompagnamento attraverso gli strumenti, cioè attraverso una chiamata telefonica, una lettera, un fax o la richiesta di un incontro per risolvere una determinata situazione.²³

La ricerca sull'associazionismo delle donne immigrate a livello europeo è abbastanza avanzata. All'interno del Consiglio d'Europa è stato istituito il Comitato Direttivo per l'Uguaglianza tra gli uomini e le donne (Cdeg) che studia la situazione delle donne immigrate e ha consacrato un'attività specifica alle donne immigrate vittime della tratta e della prostituzione forzata.

L'associazionismo degli immigrati può essere considerato, quindi, un'efficace modalità di organizzazione sociale utile e produttiva, non solo per gli stranieri ma anche per le società di accoglienza. Questa utilità trova espressione concreta nelle principali funzioni svolte dall'associazionismo in ambiti fondamentali: l'ambito intimo e psicologico, ma mai solo personale, dell'identità, l'ambito esterno e sociale della tutela. Invece, l'ambito contrattuale e politico della rappresentanza, in Italia, non è ancora molto sviluppato, anche se al tavolo delle pari opportunità della legislatura precedente a quella attuale, si sono sedute, in occasioni diverse, parecchie donne immigrate.

Anche le associazioni assumono diverse tipologie nelle quali le donne immigrate svolgono un ruolo, se non dirigenziale, per lo meno attivo: associazioni straniere monoetniche, dette "comunità" (comunità nigeriana, capoverdiana ecc.), associazioni straniere multietniche (Bystress, donne afri-

²¹ Cfr. l'intervento di M. L. Frias, *Migranti e native: la sfida del camminare insieme*, relazione al Seminario "Donne, migrazioni, diversità", 1 marzo 2001, cit.

²² A. Djebar, *Donne di Algeri nei loro appartamenti*, Firenze, Giunti, 1988.

²³ Cfr. M. Fuentes, *Atti del seminario Ripensare i servizi: un contributo dell'immigrazione femminile. Il modello dell'accompagnamento: relazione di genere e servizi*, Firenze, 13.4.1999, Ass. NO.DI. di Roma.

cane), associazioni straniere di tipo culturale monoetniche o multietniche (centro culturale Italia-Iran), associazioni miste di italiane e straniere impegnate sui temi dell'immigrazione e dell'antirazzismo (Lega internazionale dei diritti e liberazione dei popoli), associazioni di donne italiane impegnate sui temi del femminismo e del diritto alla differenza (Giardino dei Ciliegi).²⁴

Naturalmente le associazioni femminili non sempre, a differenza di NO.DI., riescono ad avere finanziamenti pubblici. Questi si possono ottenere con il tempo e con la dimostrazione della validità del proprio lavoro e delle proprie iniziative. Soprattutto all'inizio queste associazioni si sostengono solamente con le quote delle proprie associate e magari con contributi occasionali da parte delle istituzioni locali su specifici progetti presentati o grazie a meritevoli iniziative sociali e/o culturali, che, tuttavia, non sempre hanno la diffusione che meriterebbero per mancanza dei mezzi adeguati.

L'Associazione Candelaria è anche un esempio dell'associazionismo interculturale a cui si accennava. Candelaria è nata nel 1997 dall'incontro con donne immigrate provenienti da diversi continenti; successivamente ha realizzato un'interazione con la comunità locale dando origine, nel febbraio del 1999, insieme alle donne italiane, alla costituzione del "Consorzio Casa Internazionale delle donne", formato già da 19 associazioni. Da allora le donne di Candelaria si riuniscono stabilmente nella sede di Via della Lungara, offrendo, grazie al lavoro soprattutto volontario delle socie, un servizio di prima accoglienza, orientamento e accompagnamento per le donne immigrate.²⁵

In Italia l'associazionismo femminile è un'esperienza ancora limitata perché l'immigrazione è relativamente recente rispetto, ad esempio, alle comunità del Nord - Europa, dove già da svariati anni esistono delle comunità stabilizzate. Inoltre, è interessante sottolineare che le relazioni tra le associazioni che rappresentano le donne immigrate e le donne italiane non sono sempre pacifiche; l'idea di *sorellanza* spesso non è, infatti, sufficiente ad attraversare le differenze etniche e di classe.²⁶

5. I diritti umani delle donne

"I diritti umani delle donne e delle bambine sono parte integrante, inalienabile ed indivisibile dei diritti umani universali. La partecipazione piena e paritaria delle donne alla vita politica, civile, economica, sociale e culturale a livello nazionale, regionale ed internazionale, e lo sradicamento di tutte le forme di discriminazione in base al sesso sono obiettivi prioritari della comunità internazionale" (Dichiarazione della Conferenza ONU sui diritti umani, Vienna, 1993)

La "Piattaforma d'azione (della Conferenza ONU) sulle donne di Pechino" del 1995, è stata il punto di partenza di una rinnovata crescita della consapevolezza culturale e politica dei movimenti di donne ed il fattore propulsivo dello sviluppo di un'articolata rete internazionale. Anche in Italia, in virtù di questa nuova e vitale attenzione al tema dei diritti umani, l'attività delle associazioni di donne, ed anche la politica internazionale, hanno dato maggior rilevanza a questa temi impegnandosi, in particolare, per l'istituzione della Corte penale internazionale e per i diritti delle donne vittime del fondamentalismo con particolare riguardo all'Afghanistan ed all'area del Mediterraneo, dove, in relazione alla situazione di crisi dei Balcani, dell'Algeria, della Palestina e della Turchia si sono concentrate le iniziative e si sono intensificate le relazioni di sostegno e le comunicazioni tra donne.²⁷

Mentre la Piattaforma di Pechino rappresenta un atto di impegno politico la precedente, e meno conosciuta, "Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne" (Cedaw), entrata in vigore in Italia il 10 luglio 1985, è un atto vincolante sul piano giuridico da par-

²⁴ G. Campani, *Amiche e sorelle*, in *Le mani invisibili*, cit.

²⁵ Cfr. la relazione di J. Lima de Oliveira alla tavola rotonda del Corso di perfezionamento *Una tela di tanti colori - Essere oggi donne e uomini pari e diversi in una prospettiva interculturale*, 1.6.2001, Università Roma Tre.

²⁶ Cfr. G. Campani *Amiche e sorelle*, cit.

²⁷ I riferimenti sono tratti da *Quaderni internazionali di Vita italiana. Donne 2000 a 5 anni dalla Conferenza mondiale di Pechino: le cose fatte, gli ostacoli incontrati, le cose da fare*, a cura del Dipartimento pari opportunità, Presidenza del Consiglio dei Ministri, maggio 2000.

te degli stati che lo hanno ratificato e un documento di riferimento fondamentale di tutela e di riconoscimento dei diritti delle donne. L'art. 17 della Convenzione istituisce un Comitato per l'eliminazione della discriminazione contro le donne e l'Italia si è impegnata in prima linea per l'approvazione del Protocollo opzionale (approvato dall'Assemblea generale dell'ONU, è stato aperto alle firme il 10 dicembre 1999, in occasione della giornata mondiale dei diritti umani), grazie al quale singoli o gruppi (associazioni di donne o organizzazioni che difendono i diritti umani) possono ricorrere direttamente al detto Comitato Cedaw.²⁸

6. L'attuale legislazione in Italia

La base di partenza e di riferimento più recente dell'attuale assetto normativo in tema di diritti umani delle donne è senza dubbio la sopra ricordata 'Piattaforma d'azione della Conferenza ONU sulle donne' di Pechino, risultato della quarta Conferenza mondiale delle Nazioni Unite sulle donne (settembre 1995). In quella sede alla globalizzazione dell'economia di fine millennio si rispondeva con la proposta di globalizzazione dei diritti: diritto dei popoli ad uno sviluppo sostenibile e centrato sulla persona umana, protagonismo delle donne, diritti sessuali e riproduttivi, lotta all'esclusione sociale ed alla povertà. Anche la politica interna dell'Italia è stata significativa con il rafforzamento dei meccanismi istituzionali esistenti (Consigliere di parità, Comitato per l'imprenditorialità femminile, Commissione nazionale per la parità e le pari opportunità tra uomini e donne, Comitato nazionale per l'attuazione dei principi di parità di trattamento e uguaglianza di opportunità tra lavoratori e lavoratrici). È stato istituito, con decreto del Presidente del Consiglio del 28 ottobre 1997 n. 405, il Dipartimento per le pari opportunità che costituisce la struttura amministrativa e di supporto per il lavoro della ministra per le Pari opportunità. Al Dipartimento sono state attribuite funzioni di indirizzo, proposta e coordinamento in tema di pari opportunità ed alla ministra sono state delegate funzioni di *mainstreaming* che interessano la politica del governo nel suo insieme, nel senso che la ministra è legittimata ad interloquire con tutti gli altri ministeri e settori della Pubblica Amministrazione per la realizzazione di obiettivi concordati in materia di pari opportunità. Nel marzo del 1999 anche al Senato è stata istituita una Commissione per la parità e le pari opportunità, composta da senatrici e dipendenti di tutte le categorie.

In tema d'immigrazione le iniziative della precedente legislatura hanno riguardato i diritti delle immigrate, i diritti delle detenute (un'importante vittoria è stata quella relativa alla nuova legge sulla tutela dei diritti delle detenute e dei loro figli minori), la lotta a tutte le forme di discriminazione. Per quel che riguarda i diritti delle donne immigrate è da segnalare la presenza di una donna immigrata nella Commissione nazionale per la parità e le pari opportunità e la partecipazione di due donne immigrate in rappresentanza della medesima Commissione e del Dipartimento pari opportunità alla Consulta sull'immigrazione istituita presso il Dipartimento Affari sociali. Inoltre, il 6.3.1998 è stato approvato il cosiddetto T.U. sull'immigrazione: Disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero, decreto legislativo n.286/1998, frutto di un ricco dibattito politico che, attualmente, è in corso di modifica da parte dell'attuale Governo. Il testo vigente riconosce, tra l'altro, allo straniero, comunque presente nel territorio dello stato, i diritti fondamentali della persona umana, indipendentemente dalla nazionalità e dalla posizione giuridica; garantisce l'accesso alle cure sanitarie urgenti e i diritti relativi alla protezione sociale in caso di gravidanza, anche agli irregolari, l'istruzione obbligatoria, il diritto all'unità familiare, la previsione di nuove figure, quale il mediatore culturale, l'avvio di una politica per l'inserimento e l'integrazione sociale e degli immigrati, norme contro l'abuso e lo sfruttamento di donne e minori introdotti clandestinamente nel paese, misure per l'inserimento scolastico di bambini ed adulti immigrati.

Per quel che riguarda la lotta contro ogni forma di discriminazione è importante ricordare l'apertura della passata legislatura alla libertà delle diverse scelte etiche e di stili di vita non solo per quel che riguarda le differenze sessuali, anche in relazione alle discriminazioni legate ai diversi o-

²⁸ *Ibid.*

rientamenti sessuali, alla nuova concezione della famiglia, famiglia di fatto, famiglia allargata, famiglia unisessuale.²⁹

Purtroppo, la proposta di legge, c.d. Bossi - Fini, di modifica della vigente legge sull'immigrazione, (schema di disegno di legge recante "Modifiche al decreto legislativo del 25 luglio 1998 n.286 - Testo unico sull'immigrazione - ed al decreto legge 30 dicembre 1989 n. 416 convertito con legge 28 febbraio 1990 n. 39) attualmente all'esame della Camera dei deputati, dopo essere stato approvato dal Senato, è fortemente peggiorativa dell'attuale. Viene, infatti, prevista l'abrogazione dello sponsor; sono introdotti forti limiti al ricongiungimento familiare - il lavoratore, oltre a moglie e figli, potrà chiamare in Italia solo i genitori purchè non abbiano un sostentamento nel loro paese; diventa inscindibile il collegamento del permesso di soggiorno al contratto di lavoro - ciò significa che un immigrato che lavora da anni regolarmente in Italia se perde il posto di lavoro perderà anche il permesso di soggiorno: è lampante che questa previsione normativa potrebbe essere usata come spada di Damocle dai datori di lavoro ed, inoltre, se si verificasse il caso sopra descritto, gli immigrati che tornassero definitivamente nel loro paese, non potrebbero beneficiare della restituzione dei contributi per il loro lavoro in Italia, con il risultato immediato della fuga di migliaia di persone che da un giorno all'altro si potrebbero trovare nella situazione di dover lasciare l'Italia con le loro famiglie per non perdere quei soldi preziosi.³⁰

Viene introdotto il reato di clandestinità ed il prolungamento da trenta a sessanta giorni della permanenza degli immigrati clandestini nei centri di raccolta, dove le condizioni di vita sono al limite della sopravvivenza, per dare alle autorità più tempo per identificarli.

Come si evince da questo breve esame i diritti degli immigrati sono strettamente connessi alla status di lavoratore, status non facile da conquistare per un immigrato che quando arriva in Italia non conosce neppure la lingua italiana. Si dimentica, prima di tutto, che l'immigrato è una *persona* portatrice dei tanto conclamati "valori indivisibili ed universali di dignità umana".

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. Atti del seminario "Le donne e i diritti di famiglia in Marocco, Algeria, Tunisia ed Egitto", organizzato dall' Ass. Trame di terra, Imola, novembre 2000 - gennaio 2001.
- AA.VV., *Immigrazione. Dossier statistico 2000*, Roma, ed. Caritas, 2000.
- N. al Sa'dawi, *Firdaus. Storia di una donna egiziana*, Firenze, Giunti, 1986.
- A. Djebar, *Donne di Algeri nei loro appartamenti*, Firenze, Giunti, 1988.
- B. Emecheta, *Cittadina di seconda classe* Firenze, Giunti, 1987.
- G. Favaro, "Le donne migranti tra continuità e mutamento", in AA.VV, "Lontano da dove", Milano, Angeli, 1990.
- M. Fiorucci, *La mediazione culturale strategie per l'incontro*, Roma, Armando, 2000.
- C. Frondizi, *Nuovi diritti di cittadinanza, immigrati*, Roma, Ediesse, 2000.
- M.I. Maciotti e E. Pugliese, *Gli immigrati in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1998.
- M. Tognetti Bordogna, *Le donne migranti: doppia invisibilità e problemi sanitari*, "Politica ed Economia", ottobre 1990.
- M. Tognetti Bordogna, *Le donne straniere di fronte ai servizi alla persona: l'uso e la conoscenza del consultorio familiare* in *Atti del Convegno Nazionale sui consultori* (Rimini, 21-27 maggio), Roma, Ediz. C.C. Internazionale.

²⁹ Cfr art. 2 della Costituzione italiana, artt. 12 e 13 del Trattato che istituisce la Comunità europea, come modificato ed integrato dal Trattato di Amsterdam.

³⁰ Cfr. *Brescia Multicolore*, "Il Manifesto", 25 novembre 2001.